

VI DOMENICA DEL T. O. – 11 febbraio 2024 Dio lo vuole

Un lebbroso si accosta a Gesù ed egli, con pochi gesti e parole, esprime tutta la volontà di salvezza e di pienezza che Dio sogna e realizza per ogni uomo (Mc 1,40-45).

Se la *lebbra* fosse una malattia come le altre, forse gli evangelisti non avrebbero dedicato a questa guarigione una narrazione a parte. No, la lebbra è molto di più e molto peggio: è uno stato di vita che rende sfigurati e ripugnanti e lascia nell'isolamento e nella solitudine, privando di ogni dignità. La lebbra devasta tutto l'uomo, il suo fisico e le sue relazioni, lo sottrae a quella cura umana che è un bisogno fondamentale per crescere e vivere ed è un diritto di tutti, specialmente degli ammalati.

“Entrare” nella sofferenza

Forse per questo Marco ci fa percepire un clima serio e teso, fatto di gesti essenziali e decisi, parole scarse, sentimenti forti. Gesù sa di essere davanti a una situazione grave, dove non si tratta solo di risanare un corpo malato, ma di abbattere quel muro fatto di giudizio senza appello, di disgusto e di paura, di leggi “sacre” che hanno racchiuso l'uomo dentro una prigione senza uscita.

Gesù si muove a *compassione* (o «si arrabbia», secondo un'altra famiglia di codici che ci tramandano questo testo) di fronte a quell'ingiustizia che ha trasformato quel figlio di Dio in una creatura colpevole e ripugnante; *tende la mano, lo tocca*, ed esprime in poche parole la sua ferma *volontà* di cambiare quella situazione, rendendo *puro* e integro nella carne, innocente e sacro nell'anima, quell'uomo *inginocchiato* davanti a lui.

Il miracolo di Gesù viene a rompere quegli schemi di giudizio che ci fanno tanto comodo nel guardare gli altri e che pesano come un macigno anche su di noi, quando ci sentiamo così valutati dagli altri.

Siamo, infatti, anche noi facili alla condanna, pronti a trovare colpe e colpevoli, attenti a distinguerci bene e a tenerci lontani da chi è diverso e ci disgusta per quello che è o che è stato.

Siamo anche noi tentati di usare la religione per classificare buoni e cattivi, per decidere chi deve avvicinarsi al Signore (e a noi) e chi deve restare lontano.

Forse, in misura minore, ciascuno di noi conosce la sofferenza del sentirsi soli perché isolati e rifiutati, del sentirsi indegni perché giudicati e guardati con sospetto, del sentirsi impuri perché peccatori.

Gesù è venuto per toglierci dalle nostre solitudini, subìte o cercate, e a dirci che Dio vuole la salvezza, la gioia, la comunione e la santità di tutti i suoi figli. È venuto per insegnarci che non abbiamo diritto di condannare né emarginare nessuno, che il giusto confine tra bene e male va imparato e rispettato, ma non può mai cancellare la compassione e la condivisione di ogni storia umana.

Gesù ci insegna che l'unica cosa sacra da difendere è ogni singolo uomo e che è proprio la sua sofferenza ad avvicinarlo a Dio.

Una gioia incontenibile

Gesù restituisce quest'uomo alla società che lo aveva emarginato, inviandolo da quei *sacerdoti* che ne avevano precedentemente decretato la malattia, isolandolo. Riallaccia le relazioni, ricostruisce fiducia in sé stessi e negli altri, ridona bellezza, rimette in comunione.

Chiede a quest'uomo di tener racchiusa nel cuore questa gratitudine, e lui non ne è capace, perché troppo grande è la sua gioia.

Quella fama costringe ora Gesù a *rimanere nel deserto*, ma possiamo forse pensare che quel grido di gioia abbia commosso anche lui.

Non sarà forse ancora pura fede, ma è guida per altri malati, e anche per ciascuno di noi, ad andare a cercare Colui che può dare inizio a una vita nuova e felice.

Suor Chiara Curzel da “Settimana News”

<https://www.settimananews.it/ascolto-annuncio/6-annum-dio-vuole/>